

# SEDUTA DI LUNEDÌ 18 OTTOBRE 1993

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE AGOSTINO MARIANETTI

**La seduta comincia alle 16,45.**

*(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).*

**Audizione dei rappresentanti dell'amministrazione comunale e provinciale di Terni, della regione Umbria, delle organizzazioni sindacali CGIL, CISL, UIL e dell'Unione industriali di Terni.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione dei rappresentanti dell'amministrazione comunale e provinciale di Terni, della regione Umbria, delle organizzazioni sindacali CGIL, CISL, UIL e dell'Unione industriali di Terni nell'ambito dell'indagine conoscitiva sul settore siderurgico.

Vorrei innanzitutto ringraziare tutte le autorità convenute per aver accolto il nostro invito a prendere parte all'audizione odierna. Vorrei salutare il sindaco di Terni ed i presidenti della provincia e della regione; così come saluto molto cordialmente anche gli altri ospiti, che considero amici e colleghi e con i quali ho quindi maggiore confidenza.

Ricordo che abbiamo già svolto una serie di audizioni nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulla situazione della siderurgia in rapporto alle vicende note ma abbiamo in animo, come Commissione, di seguire con puntualità ed assiduità lo svolgimento delle vicende relative alla formazione di un « destino » per la siderurgia nazionale.

Si è convenuto di non concludere l'indagine come si prevedeva nel precedente programma, ma al contrario di tenerla aperta, perché questo ci consente

di seguire le fasi che si registreranno in futuro. Abbiamo ritenuto particolarmente necessario e significativo procedere all'audizione di esponenti delle realtà locali più direttamente investite dai problemi di ristrutturazione, dismissione, privatizzazione e deindustrializzazione sia per acquisire dai diretti interessati elementi di conoscenza e di esperienza, sia perché anche tramite il Parlamento essi possano essere resi partecipi di tutti gli sviluppi delle vicende. Probabilmente, i nostri ospiti sono al corrente che, dopo questa prima audizione, si svolgeranno quelle con le analoghe autorità rappresentative di Taranto, Genova, Brescia e Napoli.

Ricordo inoltre che l'onorevole Costantini è stato nominato relatore sulla indagine, nel senso che seguirà la questione più assiduamente e diligentemente, predisponendo il documento conclusivo.

Nel prendere atto che l'onorevole Costantini è presente insieme ad altri membri della Commissione, do la parola al sindaco di Terni e successivamente agli altri ospiti presenti.

**GIANFRANCO CIAURRO, Sindaco di Terni.** Nel quadro generale della crisi siderurgica nazionale, la posizione di Terni si presenta con dei caratteri di peculiarità che sarebbero sostanzialmente positivi ma che producono ugualmente alcuni effetti che ci lasciano non privi di preoccupazione. Mi spiego meglio: già da anni gli stabilimenti di Terni hanno effettuato una riconversione produttiva, passando dalla produzione degli acciai che potremmo definire normali (laminati piani) alla produzione di acciai speciali,

con particolare riferimento agli acciai inossidabili, ai lamierini magnetici e ai prodotti simili.

Questa riconversione non è stata priva di costi, anzi è stata assai costosa; lo è stata per i lavoratori ternani, perché ha comportato una notevole contrazione dei livelli occupazionali, così come lo è stata per il contribuente italiano, perché sono stati effettuati investimenti assai ingenti. Questo ha consentito di avere un'azienda economicamente sana, che fabbrica prodotti molto peculiari, i quali hanno un mercato internazionale; nello stesso tempo i costi sono remunerativi per l'impresa, che si presenta pertanto come un complesso economicamente risanato.

Sarà necessario ancora qualche aggiustamento, soprattutto in termini occupazionali e anche di qualche ulteriore investimento, ma nell'insieme l'azienda è sana. Se non che, tale azienda è venuta a trovarsi coinvolta nella crisi generale dell'ILVA, rispetto alla quale non aveva una differenziazione neppure formale: fino ad ora, infatti, non vi era una società autonoma per gli stabilimenti ternani, che ne seguisse questa evoluzione positiva. Tali stabilimenti facevano parte del complesso ILVA ed erano differenziati rispetto agli altri appartenenti alla stessa ragione industriale. Ciò ha significato che la crisi generale, la quale non riguardava specificamente le produzioni ternane, ma quelle dell'acciaio in genere, ha finito per colpire anche l'azienda ternana. Di fronte a tale realtà, la prima preoccupazione delle istituzioni è stata quella di scorporare la situazione particolare degli stabilimenti di Terni dall'insieme dell'ILVA, in modo da evitare che un'impresa economicamente sana finisse per essere travolta da un complesso di aziende in grave crisi. Sono stati compiuti in proposito i necessari atti formali da parte dell'ILVA e dell'IRI e si sta andando verso la formazione di una società – con la denominazione di Acciai speciali Terni – distinta da quella che assorbirà il resto dell'ILVA.

Le attuali preoccupazioni delle istituzioni attengono alla sistemazione dei rapporti societari tra l'ILVA e la nuova

società Acciai speciali Terni, nonché al futuro dell'azienda industriale, una volta che avrà decollato come società autonoma. Sul primo punto, la preoccupazione maggiore – almeno in questo momento – riguarda la ripartizione dei debiti: le posizioni debitorie facenti capo all'unica società ILVA, infatti, sono in corso di ripartizione – se così posso esprimermi – tra la società Acciai speciali e la rimanente parte dell'ILVA. Naturalmente, come sempre accade quando vi sono molti debiti, si cerca di accollarne la massima quota possibile al soggetto che si ritiene sia più sano e quindi maggiormente in grado di sostenerli; se non che, stando alle notizie che abbiamo, si intenderebbe accollare alla nuova società circa 800 miliardi di debiti dell'ILVA, che rappresentano una somma nettamente superiore alla sopportabilità, che in genere viene identificata nel 4,5 per cento del fatturato. Tale società, quindi, partirebbe con un carico debitorio tale da minacciare la sua situazione di sostanziale sanità. Pensiamo che sarebbe più corretto attribuire a tale società solamente i debiti attinenti alla precedente gestione di quel gruppo di stabilimenti che concorrono a costituirla, senza accollare ad essa debiti di diversa derivazione.

Signor presidente, naturalmente mi attengo soltanto al nocciolo delle questioni, perché immagino si tratti di argomenti largamente conosciuti dai commissari.

Quanto al futuro dell'azienda una volta che abbia decollato, la questione si inserisce nel quadro più generale delle privatizzazioni, ma con alcune caratteristiche particolari. Tale società, dopo essere stata costituita secondo le modalità che ho illustrato – le quali determinerebbero anche il passaggio ad essa della partecipazione azionaria dell'ILVA in numerose società minori del comparto ternano (qualcuna ricca di interessanti prospettive, come ad esempio quella che si occupa del titanio) – dovrebbe essere trasferita ai privati, almeno stando agli attuali programmi. Da parte dell'ILVA è già stato conferito alla banca Barclays di

Londra l'incarico di controllare i possibili acquirenti. Intorno alla fine dell'anno in corso si dovrebbero anche determinare le condizioni per poter stabilire il valore di mercato delle azioni della nuova società costituenda.

Le preoccupazioni riguardanti la privatizzazione sono un po' quelle che sempre sorgono in questi casi, relative cioè alla necessità di esaminare chi sia l'acquirente, se intenda – e fino a che punto – sobbarcarsi un serio programma industriale oppure voglia semplicemente (come altre volte è accaduto, anche nella stessa area ternana) effettuare un'operazione di tipo speculativo, e così via. Le istituzioni e la comunità locale chiedono, ovviamente, garanzie innanzitutto sul piano del programma industriale che si intende svolgere, proprio perché una nuova società, nella quale si accentra la massima parte dell'economia cittadina, per poter andare avanti nel tempo deve essere dotata di un programma industriale serio, sul quale le istituzioni vorrebbero poter dire la loro. Il secondo aspetto che interessa da vicino la comunità locale riguarda i livelli di occupazione. Ormai non si segue più in Italia il ragionamento ottuso secondo cui non si deve perdere neppure un posto di lavoro, però non si può non tenere presente il fatto che l'area industriale ternana è in questo momento colpita non solo dal processo generale, che si sta svolgendo in tutto il paese, di un accrescimento della disoccupazione, ma anche da una combinazione di astri che hanno voluto contemporaneamente in crisi non soltanto l'industria siderurgica – della quale oggi ci occupiamo – ma anche quella chimica. Ciò è stato determinato, da un lato, dalla situazione a tutti nota della Montedison (anch'essa del tutto esogena rispetto a Terni) e, dall'altro, da alcuni errori industriali commessi dall'ENI, cui fa capo l'Enichem (con industrie non proprio ternane, ma che si trovano in una zona limitrofa) che versa in una situazione di grave crisi. Pertanto le preoccupazioni per i livelli occupazionali non si limitano a quelle esistenti in tutti i comparti

produttivi italiani, ma sono quelle stesse più una quota « x » determinata dalla contemporanea crisi dei diversi comparti industriali. Siamo quindi particolarmente attenti al fatto che, se dovessero esservi riduzioni dei livelli occupazionali nel passaggio alla nuova società – ci auguriamo, ovviamente, che ciò non avvenga –, questi almeno non siano tali da determinare situazioni catastrofiche.

Infine, vorremmo che la città potesse dire la sua sull'assetto societario. Le condizioni dell'economia cittadina non sono tali da poter pensare ad una *public company*, però consentono di ritenere che la città, con i suoi comparti produttivi (nonché con i suoi comparti popolari, attraverso forme di azionariato diffuso), potrebbe svolgere nell'operazione di vendita una sua parte, sia pure minoritaria, ma tale da permettere la rappresentanza delle istanze cittadine negli organi societari. Ciò anche perché le disgrazie dell'industria ternana in gran parte sono iniziate da quando la sede della vecchia società Terni per l'industria e l'elettricità è stata trasferita in altri siti – Roma, Genova, e così via –, certamente meno sensibili alle esigenze cittadine. Terni è una città per la quale l'industria siderurgica rappresenta il cuore dello sviluppo industriale, ragion per cui vi è tra la città stessa e l'industria siderurgica non un rapporto qualsiasi, che potrebbe intercorrere con una qualunque fabbrica o comparto produttivo, bensì un rapporto forte. Allo sviluppo dell'industria siderurgica si è legato quello della città e dell'economia della zona, tanto che Terni oggi è in condizioni più depresse del passato, nella misura in cui è depressa l'industria siderurgica in generale. Risanato – come si spera – il comparto industriale siderurgico ternano, per effetto dei provvedimenti pendenti in materia, si auspicherebbe che la città possa avere una sua parte e possa dire la sua parola in riferimento all'assetto industriale futuro.

Concludo, rinviando per ulteriori approfondimenti agli interventi che saranno pronunciati dagli amici qui presenti.

ALBERTO PROVANTINI, *Presidente della provincia di Terni*. Ringrazio il presidente Marianetti e la Commissione attività produttive per averci invitato a questa audizione. Anche io, come del resto ha già fatto il sindaco Ciaurro, procederò per schemi.

La provincia di Terni ha diversi primati, ma quello al quale teniamo meno fra tutti è il primato che ci vede indossare la maglia nera tra tutte le provincie italiane nella corsa dei giovani al lavoro. Ciò è dovuto al fatto che da una parte è continuato quel processo di deindustrializzazione che non soltanto ha caratterizzato gli anni settanta ma che è ancora presente (Ciaurro ha giustamente ricordato che tale processo ha coinvolto e coinvolge non soltanto la siderurgia ma anche la chimica) e, dall'altra, si è registrata una mancata reindustrializzazione. In entrambi i casi, la responsabilità – anche a tale proposito procedo con l'« accetta » – è dell'impresa-Stato, dello Stato imprenditore. Infatti, così come la deindustrializzazione è dovuta (se si eccettua la vicenda Montedison) alle imprese di Stato, anche la mancata reindustrializzazione, a partire dalla legge n. 181 del 1989 (approvata tra l'altro proprio da questa Commissione), è imputabile allo Stato imprenditore. Di questi due fattori la Commissione si starà certamente occupando. Da parte nostra, intendiamo ribadire l'importanza che ad essi va conferita, dando nel contempo conto di ciò che è accaduto e di quelli che sono i problemi aperti, avendo coscienza – così come credo si abbia in questa sede – che il tutto si verifica in una stagione in cui da un lato registriamo la crisi economica generale che tutti conosciamo e, dall'altro, dopo il 18 aprile si è aperta la questione del superamento delle partecipazioni statali e quindi della riforma del settore.

Per quanto riguarda la reindustrializzazione, vorrei ricordare che a cinquantacinque mesi – tanti ne sono trascorsi! – dall'approvazione della legge in materia e rispetto ad un piano che affidava all'IRI (ed anche, se non ricordo male con gli

articoli 5, 8 e 11, all'ILVA, alla SPI ed alla Resider) la previsione di 1.500 posti di lavoro, di questi ultimi ne è stato realizzato neppure un terzo (di cui 350 dalla SPI ed il resto dall'ILVA, che è quella che ha dato meno). Dobbiamo tenere presente un dato – sul quale, se mi è consentito, invito la Commissione a riflettere – che aggrava la responsabilità dell'industria pubblica cui era affidata la competenza in base alla legge n. 181. Abbiamo svolto un'indagine seria e abbiamo scoperto che per effetto delle disposizioni di questa legge e, più in generale, dell'obiettivo 2 e di altre leggi incentivanti, vi sono circa 500 progetti di altrettanti imprenditori. Pertanto non si può dire che non vi sia una domanda; piuttosto va sottolineato che non vi è stata una risposta: questo è il dato negativo, che mi induce a ritenere che la prima questione da affrontare debba essere quella del rispetto delle competenze e dei ruoli assegnati dalla legge n. 181, a tantissimi mesi di distanza dalla sua approvazione. So benissimo che vi sono stati ritardi nel Governo (l'ultimo dei quali superato alla vigilia di ferragosto) per quanto riguarda la SPI (lo stesso non può invece dirsi per l'ILVA), ma è necessario richiamare ciascuno ai propri ruoli ed ai propri doveri. La terza esigenza è quella di verificare, nell'attuale fase, in che modo utilizzare per queste aree (ricordo alla Commissione che Terni, insieme con Genova, Taranto e Napoli, è una delle quattro aree di crisi siderurgica individuate dalla legge n. 181 del 1989) i fondi strutturali e, in generale, quelli comunitari. Non vorrei, infatti, che tutto finisse in un calderone generale.

Infine, vorrei ricordare un impegno assunto in sede parlamentare in un'epoca nella quale non ricordo se l'avvocato Ciaurro fosse ancora segretario generale della Camera. Mi riferisco, in particolare, ad un ordine del giorno (so benissimo, onorevole Marianetti, dove finiscono gli ordini del giorno) approvato dalla Camera, che assegnava al Governo il compito di favorire un impegno complessivo dello Stato nelle quattro aree di crisi.

Nulla di tutto questo è accaduto! In questi giorni si riparla dei progetti cantierabili, ma nessuno di questi interessa l'area ternana. Sotto questo profilo, sarebbe importante che il Parlamento sollecitasse il sistema statale.

Per quanto riguarda la sorte dell'acciaieria, dobbiamo intenderci su un punto, sul quale richiamo la riflessione comune. Abbiamo appreso che sarebbe stata decisa la costituzione dell'azienda acciai speciali Terni. Non è questa l'autonomia che rivendicavamo, nel senso cioè di avere una « Terni » autonoma ancora azienda di Stato. Non sarà così, lo sappiamo. Allora, il problema è di sapere quale « Terni » sarà, a chi e in che modo sarà data e, soprattutto, per la realizzazione di quale politica industriale essa opererà. A tale riguardo è in corso una ampia discussione sul nocciolo duro, sulle *merchant bank* e sulle *public company*. Non mi soffermerò su di essa, anche perché il problema è un altro: chi sta decidendo di affidare l'acciaieria? E a chi si sta decidendo di affidarla? Non vorrei che a tale riguardo vi fosse una sorta di pregiudiziale ideologica al contrario, nel senso di un affidamento al primo privato che si incontra. Il discorso di rivolgersi, come comunità locale, a chi è ancora azionista al 100 per 100 (cioè allo Stato) è una esigenza più che legittima, che noi rivendichiamo anche in questa sede. Si tratta di sapere - ripeto - a chi sarà affidata l'acciaieria, a quali condizioni e per che cosa.

La presenza dell'amico Scalia mi fa ricordare che in questa sede alla « Terni » furono assegnati, dalla legge sull'energia, incentivi fino al 2007, che l'ENEL calcolò in 700 miliardi (oggi sono qualcosa in più). Analogo discorso vale per la Terni chimica. Mi chiedo: questi incentivi si calcolano sulla base del discorso ricordato da Ciaurro oppure si intende trascinare sulla « Terni » i debiti dell'ILVA? Il fatto che lo stesso IRI e la stessa ILVA abbiano riconosciuto l'autonomia della « Terni » sta a significare che il riconoscimento riguarda non soltanto l'autonomia ma anche una situazione produttiva

e finanziaria diversa degli acciai speciali, in particolare dell'acciaieria di Terni? È ben strano che lo Stato debba abbandonare là dove non dico guadagna ma, comunque, non si verificano gli effetti che si registrano a Napoli o a Taranto.

Abbiamo chiesto alla *task force* di Governo di sostenerci nel nostro impegno per l'utilizzo del massimo degli incentivi e favorire lo sviluppo della piccola impresa e la reindustrializzazione; dall'altra parte, abbiamo chiesto al Governo di eseguire una verifica preventiva per sapere a chi e per che cosa sarà affidata l'acciaieria di Terni. Lo abbiamo chiesto al ministro dell'industria Savona, ma non abbiamo ricevuto risposte, probabilmente a causa delle note vicende. Ribadiamo l'interrogativo in sede parlamentare perché riteniamo che si tratti di un punto decisivo, avendo coscienza che siamo davvero ad un bivio, ad un crocevia di una storia che - come il presidente Marianetti sa - è parallela alla vicenda dell'industria pubblica di questo paese.

CLAUDIO CARNIERI, *Presidente della giunta regionale dell'Umbria*. Non aggiungerò molte altre considerazioni a quelle già svolte dal sindaco e dal presidente della provincia e mi limiterò a brevi sottolineature. La prima rappresenta un po' il cappello del mio ragionamento: in questa audizione possiamo esprimere valutazioni e dare indicazioni circa indirizzi, progetti e strategie che sono maturati sia nella comunità ternana sia, più in generale, in quella umbra. Tuttavia, vi è ancora bisogno di un dato di conoscenza che a questo punto, però, deve venire da un'azione esplicita e chiara da parte del Governo di fronte al Parlamento e alle istituzioni locali e regionali. La data del 21 settembre, quella cioè della trattativa con la Commissione della Comunità europea, è trascorsa da molto tempo. È trascorso, inoltre, diverso tempo dalla riunione del consiglio di amministrazione dell'IRI dopo il quale è stata diffusa fra gli imprenditori privati la lettera di intenti relativa alle metodologie, alle condizioni ed alle possibilità della privatiz-

zazione. Sappiamo altresì che vi sono stati anche alcuni rapporti, e dirò poi come valutiamo le relative questioni. Non conosciamo, però, in definitiva, gli esiti dell'intero processo.

A quest'ultimo riguardo, cogliamo l'occasione del confronto in sede parlamentare per riconfermare quanto già sottolineato dal presidente Provantini: abbiamo bisogno (lo chiediamo come città, provincia e regione) di un incontro con il ministro Savona, perché vogliamo sapere – questo è il nodo da sciogliere – a che punto si trova lo stato dell'arte dopo l'incontro comunitario del 21 settembre, il consiglio di amministrazione dell'IRI, gli studi dell'IFI, i rapporti della Barclays. Evidentemente, tutto questo processo – al di là delle questioni ideologiche sulle privatizzazioni e sulle strategie generali, che a Terni ed in Umbria sono superate da molto tempo – richiede ormai delle risposte precise.

Non tutti i processi di privatizzazione e non tutti i contraenti, infatti, sono uguali, come non tutte le garanzie sono in questo momento sul tavolo: va premessa tale questione sostanziale ed essenziale. Naturalmente, come veniva ricordato, tutto il processo è avvenuto nell'area ternana, che è attraversata da una crisi profonda e durissima: in proposito, non aggiungo nulla se non la sottolineatura che la siderurgia italiana paga una scelta sbagliata (bisognerà trovare il modo per affermarlo chiaramente) nella storia d'Italia: quella di accomunare gli acciai comuni con quelli speciali. È stata una scelta economicamente miope, a parte il noto indebitamento accumulato dalla Finisider: già quando al suo interno si era dato luogo alla strategia che portò alla Terni Acciai Speciali (la vecchia TAS, che ha ora una denominazione invertita: Acciai Speciali Terni), la dinamica della riconversione di tale tipo di acciai aveva prodotto, non a caso, un esito positivo.

Il fatto di aver messo l'area siderurgica ternana insieme con quelle di Taranto, Genova e così via ha portato lo Stato italiano a dismettere una politica nel settore degli acciai speciali di ricerca

tecnologica, *marketing*, rapporti internazionali diversa da quella per gli acciai comuni. Ne deriva una questione che, a mio avviso, bisognerebbe porsi nell'ambito dell'indagine conoscitiva parlamentare in corso: benché sia ormai chiaro che si pone nel paese il problema di una politica di privatizzazioni, per gli acciai sia comuni sia speciali, essa non potrà procedere senza una politica industriale del paese per il settore. Si passerà dall'industria pubblica a quella privata, muteranno le organizzazioni e le gestioni, ma la necessità di una politica industriale statale per il governo di un processo a livello nazionale rimarrà straordinariamente importante.

Sempre con riferimento ai problemi dell'area ed alla possibilità di allocarvi le provvidenze della Comunità europea in rapporto all'obiettivo 2, desidero tornare a sottolineare che la regione Umbria ha insistito presso il Governo sulla propria deliberazione, peraltro già trasmessa alla Comunità, con la quale chiede che nell'area di Terni – come nelle altre quattro aree italiane già indicate per le articolazioni provinciali delle provvidenze della Comunità europea – vi sia un intervento qualitativamente e quantitativamente rinforzato rispetto al tetto dei sette milioni cui potrà arrivare quello per le aree generali nell'ambito del citato obiettivo 2. Sarebbe certamente una contraddizione se le aree di Terni, Pisa, Massa Carrara e Rovigo, cioè quelle immediatamente legibili nel quadro dell'obiettivo 2, non ricevessero un riconoscimento della qualità della loro crisi, ora che gli interventi per il medesimo obiettivo sono stati portati da 2 milioni e mezzo a 7 milioni, seppure non ancora formalmente contrattati in sede di Comunità europea.

Altre questioni sono evidentemente legate al ragionamento che ho svolto. In primo luogo, è molto importante che il Governo sciolga in questa fase il nodo relativo alla qualità delle forze imprenditoriali e dei soggetti ai quali rivolgersi, a parte le dispute sulle *public company* e sul « nocciolo duro », che sono peraltro non del tutto proprie in materia di

siderurgia, per la quale è difficile realizzare l'azionariato diffuso in Italia come in Germania e negli Stati Uniti. Tuttavia, capire chi siano i soggetti protagonisti è fondamentale per sapere se ci troveremo di fronte ad una privatizzazione interessata al destino industriale dell'area o meno: il nucleo del problema è questo.

In base ad alcuni nomi che circolano, sembra che possa andare bene, ma finché manca una concreta definizione della trattativa non siamo certi di una prospettiva positiva. Da questo punto di vista, anch'io mi sento di appoggiare la richiesta del sindaco, implicita anche nelle parole del presidente della provincia, che nell'ambito della futura società vi sia uno spazio anche per l'imprenditoria ternana ed umbra. Si pone infatti un quesito, che chiedo alla Commissione di risolvere, sul rapporto fra capitale pubblico, che ancora rimarrà nella futura società, e capitale privato: è un cono d'ombra sul quale, nonostante i nostri sforzi, non si riesce a fare chiarezza. La lettera di intenti dell'IRI, che si è rivolta, ufficialmente o ufficiosamente, ad alcuni degli interlocutori privati sembra ipotizzare che questi ultimi, accettando un impegno, non dovranno sottoscrivere l'intero capitale sociale, poiché l'importante è che lo sottoscrivano in parte, rimanendo fermo che la gestione sarà esclusivamente privatistica. Lo schema è semplice, ma l'organizzazione societaria è molto più complessa.

Vorremmo quindi, a questo riguardo, un aiuto da parte della Commissione parlamentare, per capire quali siano gli intenti dell'IRI e del ministero; quanta parte di finanza pubblica rimarrà e come questa potrà pesare nella determinazione delle questioni di comando all'interno della società; cosa comporti nella formazione del consiglio di amministrazione; quale sarà il posizionamento della società in relazione alle dinamiche del pacchetto azionario.

Un'altra questione è relativa al debito pregresso. In proposito, non devo aggiungere nulla a quanto osservato dal sindaco. Ricordo soltanto alcuni dati: dalla valutazione compiuta, il *business* della società

è di 1.450 miliardi; quindi, se dovesse essere caricato il 4,5 per cento, arriveremo a cifre che naturalmente contrastano con quelle altissime cui si è fatto riferimento ed anche – sottolineo il punto per indicare la delicatezza della situazione – con quelle del costituendo capitale sociale di cui si parla. Si tratta ovviamente di valutare la capitalizzazione: se è di 400 miliardi, i gruppi italiani che si inseriscono a quanto arrivano? Che pacchetto prendono? Che spazi lasciano? Qual è il rapporto con il capitale pubblico che rimane all'interno della società?

L'ultima questione che vorrei affrontare riguarda le partecipate. Nell'area ternana vi è una struttura abbastanza significativa e ramificata di aziende partecipate sia nel settore della progettazione, sia in quello della produzione di tubi. In ordine poi al problema del titanio, a cui faceva riferimento il presidente della provincia Provantini, vorrei sottolineare la presenza di un'azienda partecipata di straordinaria importanza che si occupa dei fucinati. A questo proposito sorge la questione del rapporto con Torino e la riorganizzazione nazionale dell'intero settore delle fucine che dovrà pur trovare un'allocatione unitaria all'interno del processo di riorganizzazione della siderurgia. Sarebbe strano se una parte delle fucine (dopo aver fatto la revisione tra acciai comune ed acciai speciali) facesse parte del comparto degli acciai comuni ed un'altra di quello degli acciai speciali. Tutta la storia dei fucinati ternani ed italiani è contraddistinta da decisioni contraddittorie; tuttavia questa è un'occasione per non ripetere gli errori del passato.

GIANCARLO BATTISTELLI, *Segretario provinciale della FIOM-CGIL di Terni*. Signor presidente, ringrazio la Commissione per l'occasione che ci è stata offerta di dibattere questioni e problemi di interesse nazionale. Intervengo per confermare il quadro fino ad ora delineato. Dal nostro punto di vista alcuni aspetti della questione vanno sottolineati, in quanto di

enorme confronto in ordine al processo in atto. Un primo problema concerne la spendibilità sostanziale del piano presentato dall'IRI, che presenta al suo interno una contraddizione che in effetti riguarda tutta la siderurgia. In pratica si tratta di capire se il piano triennale di privatizzazioni vale quattro mesi oppure tre anni; se esso diventa la base, l'elemento valido a livello di confronto europeo e a livello delle direttive con le quali tale privatizzazione viene attuata.

Anche se non intendiamo discutere nuovamente gli attuali assetti industriali, dobbiamo pur tuttavia tener presente un'eventualità: una volta privatizzate queste aziende, gli eventuali padroni potranno benissimo ridiscutere il contenuto del piano della siderurgia. Vi è pertanto una prima contraddizione generale che va chiarita come orientamento complessivo per ciò che riguarda i processi di privatizzazione, cosa che non sta avvenendo in quanto, allo stato attuale, la banca inglese Barclays non si limita a verificare le eventuali offerte, ma ha il mandato dell'IRI per privatizzare tali aziende. Ciò significa che l'eventuale esame delle domande di coloro che intendono acquistare quote di partecipazione, rischia di essere superato in quanto è probabile che si parli di un qualcosa che è già avvenuto. La differenziazione tra piano, la sua spendibilità e la sua concreta attuazione, favorisce l'individuazione dei soggetti che trattano la privatizzazione, ma anche in questo caso vi è una contraddizione che va chiarita, altrimenti la discussione tesa a definire questo processo è aria fritta, in quanto avviene in un'altra dimensione.

Quindi spendibilità del piano, credibilità del piano e degli strumenti di carattere sociale in esso contenuti, ma soprattutto chiarezza circa l'elemento legato alla ricongiunzione tra discussione politica orientativa e realtà pratica, che procede in maniera autonoma. Nei vari processi di privatizzazione sono poi contenute le preoccupazioni poc'anzi sottolineate da chi mi ha preceduto.

Vi è un elemento che ci preoccupa non poco: nonostante si affermi che la nuova

società sarà operativa a gennaio, attualmente le aziende, compresa anche l'ILVA di Terni, non hanno alcuna risorsa finanziaria a loro disposizione. Potremmo quindi avere un'azienda che, nonostante il processo di privatizzazione, rischia la chiusura in quanto il sistema finanziario interno all'IRI ed alla stessa ILVA non concederebbe più risorse a causa della crisi oggi esistente. Questa situazione può causare la distruzione del patrimonio siderurgico nazionale e portare l'intero comparto ad una chiusura anticipata proprio per effetto di una situazione finanziaria allo stremo. È chiaro che l'IRI o il Governo o qualche ente istituzionale dovranno intervenire, altrimenti tutto il processo rischierà di soccombere, in quanto gli stessi creditori potranno mettere in qualche modo in discussione la sopravvivenza dell'azienda. Vi è pertanto un problema nella fase transitoria che accompagnerà tutti questi processi fino al prossimo gennaio.

Parlare di acciai speciali significa parlare di un ruolo importante non solo dell'azienda ternana, ma di un settore non presente in altre parti del nostro paese. Stiamo parlando del settore più avanzato degli acciai presente nel nostro paese, quindi di un qualcosa che va oltre i confini di Terni. In pratica se gli 800 miliardi di debiti fossero trasferiti alla nuova società, quest'ultima si avvierebbe inevitabilmente verso il fallimento. Considerando che tale società ha 1.400 miliardi di fatturato, 800 miliardi di debito rappresenta una cifra molto considerevole. Crediamo comunque di aver svolto la nostra parte nel campo del processo di risanamento dell'azienda, nel senso che non siamo mai stati secondi a nessuno nei processi di ristrutturazione, per cui possiamo dire con fierezza che oggi quest'azienda è sana dal punto di vista produttivo. Questo ci induce ad affermare però che vogliamo vederci chiaro in ordine agli ulteriori tagli occupazionali, perché i processi di ristrutturazione delle aziende ternane sono stati diversi da quelli realizzati nelle altre parti del nostro paese. Noi abbiamo una taratura

occupazionale pagata a caro prezzo, però in alcuni casi sensibilmente migliore rispetto a quella europea. Dal punto di vista occupazionale interno siamo, nella peggiore delle ipotesi, alla stessa stregua dei nostri concorrenti europei. Pensare di tagliare ulteriormente l'occupazione, può essere anche una soluzione, ma dal canto nostro vogliamo vederci chiaro e riflettere su quanto è necessario fare. •

C'è un aspetto molto rilevante che riguarda i problemi e quindi gli strumenti di carattere sociale: quello del territorio nella sua nudità. Fino ad oggi alle carenze della SPI e dell'IRI in termini di reindustrializzazione del territorio spesso ha sopperito l'ILVA, anticipando anche direttamente investimenti in quelle quattro o cinque attività produttive che sono nate. Questo domani non avverrà più a causa del processo di privatizzazione e degli impegni assunti dalla nuova società, che non ritiene più di svolgere (è spiegato molto chiaramente nel piano presentato dall'IRI) tale ruolo sociale all'interno del territorio.

Quindi il problema si pone rispetto non solo ai vecchi impegni assunti sulla reindustrializzazione ma anche a quelli che deriveranno da questa situazione che segnerà ulteriori livelli di caduta. In sostanza, anche se l'IRI o altri soggetti continueranno ad operare sul territorio, per gli adempimenti del piano non potranno comunque contare su questa società, che sotto il profilo sociale non fornirà più la sua assistenza diretta. Da questo punto di vista c'è dunque anche il problema degli strumenti e dei soggetti chiamati in causa per avviare il processo di reindustrializzazione e per garantire continuità rispetto agli impegni precedenti.

Concludo con una breve notazione. Per il raggiungimento di questi obiettivi veniva chiamata in causa la società SDF di Torino, ma in realtà il problema coinvolge l'INSE di Brescia. Questo settore, che nel vecchio piano veniva ricomposto tra la Società delle fucine ternana e l'INSE di Brescia al fine di realizzare un accorpamento generale del settore, oggi

viene invece rispaccato in due. C'è una parte di attività SDF che va agli Acciai speciali ed un'altra parte che rimane nell'ILVA laminati piani, ricreando così nel settore una situazione di dualismo tra soggetti che controllano pezzi diversi. Il problema andrebbe invece visto in termini di composizione dal punto di vista settoriale, altrimenti si ritorna indietro su un processo, che pareva ormai compiuto, di raggruppamento delle seconde lavorazioni.

GABRIELE NARDI, *Responsabile della UIL di Terni*. Anch'io voglio ringraziarvi per questo invito che ci permette di fornire un contributo diretto alle vicende che nel settore siderurgico riguardano il nostro territorio.

Vorrei ribadire che registriamo una crisi della siderurgia nel ternano ormai da dieci anni. Eppure in questo periodo nel comparto degli acciai speciali ha operato un'azienda che oggi possiamo ritenere risanata e tale da essere immessa con assoluta tranquillità sul mercato della siderurgia italiana. Questo c'è costato molto, nel senso che la nostra città, per questa e per altre attività, in termini occupazionali ha pagato quasi 8 mila uscite dalla fabbrica o in genere dai posti di lavoro. È una realtà per la quale il Parlamento ha anche approvato alcune leggi, tra le quali ricordo quella speciale sull'intervento GEPI, quella cioè sulla reindustrializzazione che ha riguardato anche le altre regioni interessate alla siderurgia. Tali leggi però in questi dieci anni non hanno prodotto se non poche centinaia di posti di lavoro e, per quello che riguarda la GEPI, anche di natura assai precaria.

L'attuale situazione nei prossimi giorni potrebbe creare nella città di Terni anche problemi di ordine pubblico. Poiché l'ILVA da tempo ha sospeso i pagamenti alle aziende che vivono con le commesse di questa società (mi riferisco in particolare agli artigiani e alle piccole imprese), nei prossimi giorni potremmo in sostanza trovarci con una sfilza di

licenziamenti che metterebbero ulteriormente in ginocchio la città.

Abbiamo dunque l'esigenza di avere un immediato confronto con l'ILVA e con l'IRI (è da molto tempo che lo abbiamo chiesto ma non ci è stato ancora concesso), perché vogliamo capire come avviene lo scorporo e se il peso finanziario che viene attribuito a questa società la riporta indietro rispetto a quello che è stato fatto nell'ultimo decennio per il suo risanamento; vogliamo inoltre capire come e su quale progetto industriale avverrà la privatizzazione.

Al tempo stesso riteniamo indispensabile che il nostro territorio in termini di ammortizzatori sociali abbia lo stesso trattamento che verrà garantito alle altre città interessate alla siderurgia. Questo aspetto è fondamentale anche per il problema – sollevato dal presidente Provanini – della disoccupazione giovanile che registriamo.

Avvertiamo l'esigenza – e la questione va collegata con la siderurgia – che vengano finalmente fatti funzionare gli strumenti che ci sono stati dati. Non è possibile che l'ILVA, la SPI e le partecipazioni statali, quando ancora esistevano, ed oggi il Ministero dell'industria, non siano nelle condizioni di dare un nuovo impulso alla reindustrializzazione del territorio; diversamente diventa poco credibile la sua indicazione nell'obiettivo 2 della CEE. Se la strada è la stessa seguita fino ad oggi, infatti, questo territorio non trarrà alcun frutto dagli interventi che si attueranno.

Avanziamo con forza queste nostre richieste perché non vorremmo che a Terni – tenuto conto che la città è interessata anche al comparto chimico – nei prossimi giorni si verificassero le stesse situazioni che si sono registrate a Crotona, a Porto Marghera ed in altre realtà del paese.

ENRICO CIPICCIA, *Presidente dell'Unione industriali di Terni*. Indubbiamente mai come adesso gli operatori della provincia di Terni si sentono in sintonia con quanto i nostri rappresentanti istituzio-

nali stanno facendo insieme con le organizzazioni sindacali per la crisi che attanaglia l'economia del loro territorio. L'onorevole Costantini, che sta seguendo da vicino le nostre vicende, conosce esattamente i problemi che si stanno creando nell'area.

Vorrei fare una battuta: non vorrei che per risolvere i problemi di quest'area si debba chiedere aiuto al nord per non essere spinti al sud; rischieremmo infatti di essere spinti al sud qualora non si trovasse soluzione ai problemi in cui ci dibattiamo. D'altronde, se il Governo ha ritenuto giusto considerare di declino industriale questa area, evidentemente i presupposti per tale decisione esistono.

Nell'odierna riunione si è sfiorata la realtà delle imprese locali, che indubbiamente in questo momento hanno saputo reggere senza dar luogo ad atteggiamenti di rigidità come quelli che si sono verificati a Taranto e a Crotona. Già due anni fa avremmo potuto tenere lo stesso comportamento, ed oggi rischiamo di pagare a caro prezzo il senso di responsabilità e l'oculatezza con cui abbiamo saputo agire allora.

Gli imprenditori stanno sostenendo con i loro scoperti bancari un'economia locale che si trova in difficoltà per i mancati pagamenti prima ricordati. Se ciò viene fatto è in virtù della fiducia che lo Stato attualmente ha nei confronti dell'ILVA di Terni, che però rappresenta soltanto una parte del problema in quanto si deve considerare tutto l'indotto.

A dimostrazione della credibilità dell'opera di privatizzazione riteniamo che le Fucine debbano essere trasferite *in toto* nell'area ternana. Non è giusto, infatti, uno smembramento su tre aree di un'attività che può e deve essere compresa nell'operazione. Crediamo molto a « Titania » ed infatti gli imprenditori ternani stanno lavorando ad un ampio progetto di riciclaggio delle materie prodotte; mentre il tubificio ed il centro commerciale rappresentano altre realtà. Gli imprenditori hanno fornito tutto il valore tecnologico che potevano dare ed il loro

sacrificio economico dovrà essere prima o poi ricompensato in modo concreto.

Nel momento in cui verrà attuata la privatizzazione speriamo in un indotto certo, sereno e tranquillo, in cui gli imprenditori possano avviare con i nuovi proprietari dell'ILVA una collaborazione per lo sviluppo dell'intero settore industriale. Presteremo tutta la nostra attenzione alla fase di privatizzazione, certi della partecipazione al capitale ma condizionati dalla valutazione dei debiti che verrà attuata. Per concludere, vogliamo concretezza perché insieme si possa ricostruire l'economia dell'area che rappresentiamo.

**PRESIDENTE.** Terminata l'esposizione dei nostri ospiti, con la riserva di acquisire tutto il materiale che verrà inviato alla Commissione, do ora la parola ai colleghi che desiderano formulare domande.

**LUCIANO COSTANTINI.** Dagli interventi sono emersi alcuni punti sui quali anche la Commissione aveva focalizzato l'attenzione, in particolare il significato del piano triennale dell'IRI, ed il tema degli assetti societari. Questa sera colgo un elemento di novità positiva nella comune valutazione in ordine allo spazio che va lasciato, all'interno della nuova compagine societaria, alle forze locali.

Il punto fondamentale ritengo sia quello delle garanzie che si rintracciano anche negli assetti societari, se ho ben compreso il senso degli interventi svolti; sono d'accordo, inoltre, sulle preoccupazioni sorte intorno al problema del debito che ritengo abnorme.

Particolare attenzione ha suscitato anche il tema delle società partecipate (le Fucine) e quello dei fondi strutturali, sui quali la Commissione dovrà riflettere per individuare gli strumenti idonei ad intervenire nel settore, nell'ambito del quale sono state individuate situazioni particolarmente pesanti e gravi.

Gradirei un'ulteriore puntualizzazione dei nostri ospiti in ordine agli interventi diretti dell'IRI per l'industrializzazione

previsti dalla legge n. 181 del 1989 rispetto agli interventi della SPI che si suppone rappresenterà uno strumento che sarà ancora utilizzato in futuro.

Altra questione sulla quale gradirei un'ulteriore puntualizzazione è quella relativa agli ammortizzatori sociali. Al riguardo l'ILVA ha avanzato alcune proposte tra le quali quella del prepensionamento mantenendo il tetto dei 50 anni, in quanto si ritiene che in questo modo si possa risolvere il problema. Vorremmo conoscere, infine, il parere oltre che dei rappresentanti sindacali anche di chi opera nelle diverse situazioni per renderci conto in maniera più puntuale della realtà che ci circonda.

**ENRICO CIPICCIA, Presidente dell'Unione industriali di Terni.** Gli ammortizzatori sociali ci stanno particolarmente a cuore in quanto la tranquillità del mondo imprenditoriale passa anche attraverso la tranquillità sociale delle aree in cui si opera. Ogni volta, infatti, che vi sono turbative, anche se continuiamo a preoccuparci della grande azienda, sono le piccole aziende a subirne tutte le conseguenze dirette.

Quindi, sosteniamo una revisione — questo è un discorso che abbiamo fatto già con l'onorevole Costantini — nell'ambito della legge n. 181 del 1989, che consenta il prepensionamento che creerebbe maggiore occupazione e permetterebbe un rinnovamento nel mondo del lavoro.

A proposito dei proventi della SPI e dei finanziamenti, ci siamo trovati all'improvviso di fronte ad un programma che prevedeva fondi da destinare agli investimenti. Però, nel momento in cui questi proventi giungono nell'area, gradiremmo partecipare, congiuntamente con tutte le istituzioni competenti, alla loro gestione dal punto di vista non distributivo ma programmatico, affinché gli imprenditori possano esprimere la loro opinione per poi divenire operativi, altrimenti si crea lo « scollamento » che ha causato la non utilizzazione dei fondi, nel momento in cui è mancata quella sintesi necessaria

per il raggiungimento dello scopo dei fondi stessi. In questo modo è assolutamente inutile farli giungere nell'area!

ALBERTO PROVANTINI, *Presidente della provincia di Terni*. Desidero rispondere ad una domanda delle due poste dall'onorevole Costantini, distinguendo, se è possibile, l'utilizzazione della legge n. 181 del 1989 com'è e come vorremmo che fosse, dal resto del sistema degli incentivi.

Terni è una delle quattro aree indicate e la legge n. 181 affida a ILVA e SPI, oltre che a Resider, il programma relativo a 1500 posti nell'area del quale: dopo cinquantacinque mesi è stato attuato solo un terzo, parte presso la SPI (330) e parte presso l'ILVA. Per rendere più pesante il giudizio che diamo sullo Stato-imprenditore, ricordo che non mancano le richieste degli imprenditori, tant'è che in riferimento alle diverse leggi, compresa la n. 181, vi sono domande di progetti concreti di 500 imprese. La stessa SPI oggi riconosce - vi è un comunicato ufficiale - di poter approvare e finanziare programmi per 1.030 posti di lavoro, 300 in più di quelli che erano nel piano di 55 mesi fa. Qui emergono responsabilità.

Chiediamo alla Commissione di attivarsi affinché vengano rispettati lo spirito e la lettera della legge n. 181 oltreché l'ordine del giorno accettato dal Governo quattro anni fa, in base al quale l'iniziativa dello Stato dovrebbe concentrarsi nelle quattro aree Taranto, Terni, Napoli e Genova. Mi rendo conto che in quattro anni è cambiato il mondo, così come, dopo il 18 aprile, sono cambiate le partecipazioni statali, tuttavia dobbiamo confermare la nostra richiesta.

Siamo in una fase nella quale si cerca di comprendere cosa occorra fare: a proposito del punto relativo ai fondi strutturali (non solo l'obiettivo 2), chiediamo che nella legislazione si tenga conto della scelta fatta dal Parlamento per le quattro aree e quindi si diano più fondi. In relazione agli strumenti, credo ci sia una riserva e comunque vi è un coordinamento in atto tra le istituzioni

(regione, comune e provincia), le agenzie nazionali e locali e le forze imprenditoriali per utilizzare al meglio gli incentivi (la loro migliore utilizzazione, comunque, dipende anche dal tipo di incentivo e dalla definizione).

FLAVIO CONFALONI, *Segretario della FIM-CISL*. A proposito degli strumenti, al di là di quanto hanno detto i miei colleghi, credo che sia doveroso - in particolare in questa sede - iniziare a riflettere sul ruolo svolto dalle finanziarie pubbliche, che operano nel territorio anche sulla base di leggi dello Stato, rispetto a processi di mancata reindustrializzazione. Non è pensabile che le finanziarie pubbliche possano continuare a lavorare sul territorio alla stregua di liberi professionisti: credo serva una verifica in sede ministeriale (penso al Ministero del lavoro) circa i compiti assegnati e il risultato prodotto in tempi certi, altrimenti continueremo a parlare delle occasioni perdute. Ciò è doveroso in considerazione del ruolo e dei compiti svolti nel territorio.

Per quanto riguarda gli ammortizzatori sociali, conosciamo il contenuto del piano dell'ILVA e la richiesta che questa fa a proposito dell'applicazione della legge n. 181. Sappiamo che sulla materia è aperta una discussione.

Riteniamo che nell'ambito del settore siderurgico, gli strumenti debbano essere utilizzabili su tutto il territorio nazionale (mi sembra vi siano discussioni a proposito delle differenziazioni che si evincono anche dalla proposta dell'ILVA). È impensabile che all'interno di un problema generale si apra una guerra fra poveri: per questo riteniamo che gli strumenti debbano essere gli stessi sull'intero territorio nazionale ed in particolare nelle aree in gravi condizioni di crisi dal punto di vista occupazionale.

Sempre a proposito di strumenti, vi è un problema che il sindacato deve rappresentare alle Commissioni attività produttive e lavoro. Tra gli eccedenti nell'ambito della siderurgia ed in particolare di quella pubblica, vi sono centinaia di

lavoratori in cassa integrazione, non pensionabili e non in grado di utilizzare gli strumenti, in condizioni di salute particolari rionosciute. Si è tentato, con l'accordo di Taranto, di dare risposte anche a questi lavoratori che si trovano ai margini del processo produttivo e che rischiano di non essere coinvolti da alcuno degli strumenti dei quali oggi si parla. Credo che valga la pena di individuare soluzioni per lavoratori con percentuali di invalidità certificate che rischiano di avere un difficile futuro.

**PRESIDENTE.** Ringrazio i nostri ospiti per la presenza e per i contributi offerti al lavoro dalla Commissione.

L'indagine conoscitiva che stiamo svolgendo ha due finalità precise: quella di acquisire per l'attività legislativa che dovrà essere svolta, per i rapporti che il Parlamento ha con il Governo e per l'attività ispettiva e di controllo che esercita, tutti gli elementi utili direttamente dalle comunità locali, dai lavoratori, dagli imprenditori, dai rappresentanti delle istituzioni. Pensiamo di concludere la nostra indagine adottando un atto di indirizzo per il Governo in ordine all'insieme dei problemi esposti che vanno dal piano per la ristrutturazione della siderurgia, alle privatizzazioni, dai processi di reindustrializzazione e di interventi promozionali, alla questione dell'uso degli strumenti di carattere sociale per ricordare le varie fasi di sviluppo del processo in corso.

Detto questo, anche per definire i limiti propri dell'azione di una Commissione parlamentare, rinnovo il ringraziamento ed il saluto a nome di tutti i parlamentari presenti.

**La seduta, sospesa alle 18, è ripresa alle 18,5.**

**Audizione dei rappresentanti dell'amministrazione comunale e provinciale di Taranto, della regione Puglia, delle**

**organizzazioni sindacali CGIL, CISL, UIL e dell'Unione industriali di Taranto.**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca l'audizione dei rappresentanti dell'amministrazione comunale e provinciale di Taranto, della regione Puglia, delle organizzazioni sindacali CGIL, CISL, UIL e della Unione industriali di Taranto.

Prima di dare la parola ai nostri ospiti, rivolgo loro un cordiale saluto ricordando che l'iniziativa odierna si colloca nell'ambito di un'indagine conoscitiva promossa dalla Commissione sui problemi della siderurgia che intendiamo mantenere aperta per seguire le evoluzioni della situazione, che non sembra avere una possibile e prevedibile data di conclusione o di scadenza anche per l'insieme dei problemi che involge. Il nostro intento è quello di acquisire tutti gli elementi di conoscenza indispensabili all'attività del Parlamento non solo dalle grandi società pubbliche e dal settore privato ma anche direttamente dalle comunità locali che sono quelle principalmente coinvolte.

Tale attività conoscitiva permetterà alla Commissione di esplicitare le proprie competenze relativamente ai problemi della ristrutturazione della siderurgia, del processo di privatizzazione in corso, dell'approntamento degli strumenti di politica sociale che consentano di governare questi processi nonché circa le questioni riguardanti le attività di promozione, reindustrializzazione, e attivazione dei processi di sviluppo che evitino le conseguenze che sulle aree si determinano in rapporto alla ristrutturazione in atto.

L'indagine si concluderà con una relazione affidata all'onorevole Costantini, il quale sta seguendo con particolare dedizione i lavori della Commissione, e con un atto di indirizzo al Governo.

Cedo la parola ai nostri ospiti.

**SALVATORE FALLONE,** *Consigliere della provincia di Taranto, delegato alle*

*attività produttive.* Apprendiamo solo in questo momento che avremmo dovuto parlare dei problemi della siderurgia e del processo di privatizzazione.

PRESIDENTE. Lo apprende adesso ?

SALVATORE FALLONE, *Consigliere della provincia di Taranto, delegato alle attività produttive.* Il telegramma di convocazione parla di un'indagine conoscitiva sulla situazione del settore siderurgico prevista per il giorno 18 ottobre.

Le istituzioni a Taranto non conoscono il settore siderurgico perché la siderurgia pubblica ha sempre dichiarato di non avere un piano. Desidereremmo tuttavia non ricorrere a lamentazioni e denunciare che la situazione di degrado della siderurgia a Taranto, per motivi nazionali o internazionali (non è questa la sede per accertarlo), è dovuta ad una crisi sociale ed occupazionale spaventosa.

MASSIMO SCALIA. Signor presidente, avevamo questo sospetto anche noi !

SALVATORE FALLONE, *Consigliere della provincia di Taranto, delegato alle attività produttive.* La città di Taranto ha 237 mila abitanti, di cui 73 mila sono disoccupati, mentre l'intera provincia ha 550 mila abitanti, di cui oltre 80 mila disoccupati e cassintegrati, 200 aziende medie e piccole chiuse negli ultimi sei mesi, 400 istanze di fallimento dinanzi al competente magistrato del tribunale di Taranto.

Quanto prima l'IRI si convincerà della necessità di versare i quattrini all'ILVA per pagare i debiti che essa ha con la città, quanto prima si attenuerà leggermente — non si risolverà ! — la crisi perché si immetterà nel circolo moneta contante.

Solo questo è quello che desideravo dire.

PRESIDENTE. La ringrazio per il suo contributo.

Prendo atto che non sono qui presenti il sindaco, il presidente della provincia e

il presidente della regione, lo dico ai fini dei nostri lavori ed anche per non incorrere in errori, supponendo il contrario.

A questo punto darei la parola al rappresentante della delegazione di Roma, della regione Puglia.

GIANFRANCO ANTONAZZO, *Dirigente della delegazione di Roma della regione Puglia.*

Sono stato chiamato dal capo di gabinetto alle 14, il quale mi ha invitato a presenziare alla riunione odierna per offrire l'apporto...

PRESIDENTE. La prego di trasmettergli i saluti a nome dell'intera Commissione !

GIANFRANCO ANTONAZZO, *Dirigente della delegazione di Roma della regione Puglia.* Era stato indicato, per intervenire in questa sede, un consigliere regionale della provincia di Taranto, di cui, se vuole, posso fare anche il nome. Ma questi, all'ultimo momento, non è potuto intervenire, e non è stato possibile reperire un suo sostituto. In ogni caso, anche per simili circostanze, esiste a Roma una delegazione, che è stata appunto contattata. Dico questo, per precisare che non siamo a conoscenza del problema in oggetto.

PRESIDENTE. Do allora la parola ai rappresentanti delle organizzazioni sindacali.

FRANCESCO LACAVA, *Segretario confederale della CGIL di Taranto.* Vorrei iniziare col dire che abbiamo a disposizione pochissimo tempo se vi è la volontà di intervenire sul comparto della siderurgia.

L'ILVA è in una situazione disastrosa dal punto di vista finanziario; si rischia di chiudere le attività produttive dappertutto, in Italia, se non si pone mano a tale situazione. Al di là del piano, infatti, i debiti ormai continuano ad accumularsi in una maniera spaventosa: non vengono pagati i salari né le imprese. Questo è un

primo problema che non può essere sottovalutato dal Parlamento e, in particolare, da questa Commissione. Vi è necessità di intervenire in fretta su questa materia. A nostro avviso, invece, si sta perdendo troppo tempo in dibattiti sugli assetti proprietari della siderurgia, su cosa essa dovrà essere, senza adottare alcun intervento.

Perché ho detto che si perde tempo? Perché un piano siderurgico è stato formulato ma da coloro che non saranno i futuri proprietari. Cosa diranno i nuovi proprietari? Andrà bene o no quel piano? Ne formuleranno un altro? Ci troviamo, in altre parole, dinanzi ad un vuoto anche in termini di punti di riferimento per le forze sociali e per il sindacato; vuoto che si aggiunge a quello dal punto di vista industriale, dell'IRI e delle istituzioni. Da qui la drammaticità del problema.

Il piano fatto dall'ILVA è un piano dell'ILVA! Non è cioè il piano industriale, pubblici-privati, così come richiesto da tempo dalle forze sociali.

Pensiamo che in sede CEE non si potranno superare gli ostacoli se il nostro paese non varerà un piano siderurgico unico pubblici-privati. È vero che molto spesso ci lamentiamo che siamo « deficiari » nel settore dei laminati piani (che importiamo per il 30 per cento), ma è altrettanto vero che il nostro paese ha un *surplus* di prodotti lunghi, che da qualche parte bisognerà tagliare.

Non c'è alcun dubbio, quindi, che occorre un piano unico pubblici-privati. Ma il Governo non sta facendo, a nostro avviso, alcunché in questa direzione. In sede CEE, infatti, si propone il piano dell'ILVA, con possibili privatizzazioni, senza dire altro sul settore.

Vi è poi un secondo problema che intendiamo evidenziare con forza. A capo della siderurgia pubblica c'è un *manager* che scrive ogni giorno delle lettere ai dipendenti, ma che non dice la verità. Che i lavoratori lavorano, non c'era certo bisogno che ce lo dicesse lui! Quando poi questo *manager* riconosce che i lavoratori fanno bene a voler partecipare al processo

di privatizzazione dell'ILVA, non posso non ricordare che questi è l'amministratore delegato, nominato dal Governo, attraverso l'IRI; un amministratore, però, che non ci dice quali siano le sue proposte.

In altre parole, c'è troppa confusione sull'aspetto degli assetti proprietari dell'ILVA: il che determina dei problemi in ordine al futuro di tale impresa. Su ciò richiamiamo la responsabilità del Governo, e vorremmo che lo facesse anche questa Commissione, per sapere quali assetti proprietari si intende dare alla siderurgia e all'ILVA.

Siamo disponibili anche a tener conto dei possibili apporti provenienti dai dipendenti e da altre forze presenti, però non c'è dubbio che bisogna fare in fretta, se non si vuole la « morte » della siderurgia mentre si sta ancora discutendo del relativo piano. C'è dunque un problema di tempi e di grave situazione finanziaria; c'è poi un problema di piano industriale, che è redatto da coloro che non saranno i proprietari e che non vede insieme pubblici e privati.

In ogni caso, questo è un piano che prevede comunque lacrime e sangue! Lo sappiamo, queste sono frasi fatte, ma per Taranto sono previsti circa 4 mila « tagli »!

Si prevedono alcune chiusure di impianti o una loro razionalizzazione, come viene spiegato, seppure non nel dettaglio, nel piano, ma non c'è dubbio che noi non possiamo sopportare i tagli previsti dal piano, in quanto non sono state date risposte ai problemi occupazionali. Da parte del Governo non è stata approntata alcuna strumentazione idonea a gestire i possibili esuberanti evidenziati nel piano. Ci troviamo pertanto nella difficilissima situazione di dover discutere di un piano che prevede dei tagli, in assenza di strumentazioni che ci consentano di vedere come poter andare avanti.

In concreto, il piano cosa prevede? Prevede tagli di un certo tipo, ma non prevede grandi investimenti; non prevede, per esempio, un ragionamento, anche con i privati, che possa consentire di indivi-

duare quali siano stati i veri ostacoli alla produttività dello stabilimento di Taranto. Ciò che pesa su questo stabilimento sono essenzialmente i costi di trasporto, in quanto i costi di produzione sono allineati a quelli degli altri paesi europei.

Ebbene, non affrontare nel piano un discorso che metta in collegamento lo stabilimento di Melfi con quello di Taranto, è un'assurdità. Per il trasporto dei *coils* da Taranto a Melfi vi è magari bisogno di ricorrere a delle navi, indirizzarle prima a Genova e poi farle tornare a Melfi! Questo è quanto abbiamo rappresentato al Governo.

Finanziare infrastrutture nella penisola salentina, comprese quelle portuali e creare sinergie, è una delle soluzioni che possono essere date al problema, anche sotto il profilo produttivo.

Chiediamo che nel piano venga affrontata la cosiddetta questione della verticalizzazione degli impianti. Una cosa è, infatti, produrre un semiprodotto, altra è fare il *coils* zincato, che magari non rappresenta un rilevante investimento o una grande fonte di occupazione (al massimo, potrebbero essere 150 o 200 le persone occupate). In ogni caso, chiunque legge il prezzo dei *coils* su Il Sole 24 ore, potrà constatare che quello del *coils* zincato è molto più elevato di quello normalmente prodotto. Ne consegue, pertanto, che la verticalizzazione degli impianti è necessaria per le prospettive future di questo stabilimento. Ma tutto ciò è assente nel piano, che presenta invece molti punti oscuri. Non si chiarisce, ad esempio, che fine debbano fare tutta una serie di aziende partecipate, dall'ILVA all'ICROT, alla Sidermontaggi, alle imprese di impiantistica che operano nell'area di Taranto. Il piano presenta dei « buchi neri » che vanno chiariti.

Per quanto riguarda gli strumenti a disposizione e in particolare la reindustrializzazione, bisogna rilevare che sono stati predisposti due o tre piani, ma non ne è stato realizzato nessuno. Dei 3 o 4 mila posti di lavoro promessi solo 300 sono divenuti realtà. Non tutti questi posti di lavoro, però, hanno rappresentato

occasione di nuova occupazione: per il centro sperimentale metallurgico, infatti, molti dei lavoratori che stavano a Roma sono stati trasferiti a Taranto.

Bisogna quindi capire come ha funzionato la legge n. 181 del 1989: sono stati erogati dei fondi, ma di essi è stata spesa una piccola parte per Taranto. E vorremmo che per le somme impiegate fosse compiuta un'indagine relativamente ad alcune situazioni: la SIA di Rollino, ad esempio, ha costruito un capannone e sono spariti 80 miliardi; tutto qui, nessuno parla e nessuno dice niente!

Non siamo qui a fare battaglie riguardo al passato: piangere non serve a niente. Deve però esserci un vero piano di reindustrializzazione. Oggi il Governo ci ha detto che la SPI è incaricata di questo e sostiene che migliaia di miliardi verranno dati alla SPI con le procedure già previste per la legge n. 64. Ma il relativo decreto-legge non dice nulla in merito; non dice quanti sono i soldi a disposizione per l'area di Taranto, quanti per l'area di Genova e quanti per le altre aree. Rischiamo di fare grandi battaglie e di vedere utilizzati i fondi da altre parti. Il decreto riguardante la SPI infatti non contiene vincoli.

Esiste un problema di vera reindustrializzazione. Occorre fare determinate verifiche in tale senso. Per queste ragioni, abbiamo chiesto la costituzione di una *authority* che però non ci è stata concessa. Non sappiamo quindi chi coordini gli interventi e non conosciamo l'approccio riservato al tema della reindustrializzazione.

Chiediamo un intervento immediato della Commissione nei confronti del Governo. Immediato significa che deve essere attuato nelle prossime ore: il Governo, infatti, non ci risponde ancora sulla possibilità che l'ILVA realizzi la centrale elettrica, che è l'unica possibilità di lavoro nell'immediato. Le professionalità provenienti dall'ILVA (carpentieri, saldatori e ponteggiatori) troverebbero uno sbocco di lavoro immediato nella realizzazione di una centrale.

Il decreto sull'autoproduzione scade il 4 novembre e quindi nelle prossime ore si potrebbe decidere moltissimo per quanto riguarda l'area di Taranto. La realizzazione della centrale potrebbe rappresentare una valvola di sfogo (certamente provvisoria) verso un futuro diverso. Chiediamo pertanto un vostro intervento sul Governo a tal fine.

Il Governo deve fornire garanzie alle banche. Non si tratta infatti di erogare soldi, ma di offrire le garanzie necessarie sulle somme che le banche devono mettere a disposizione: l'investimento di cui trattasi è infatti di sicuro risultato, stante il ritorno economico certo assicurato dalla vendita dell'energia elettrica.

Vi è inoltre la questione degli ammortizzatori sociali. Come si fa a licenziare in una città che conta già 4 mila lavoratori in mobilità e 8 mila in cassa integrazione? Se ad essi si dovessero aggiungere i 4 mila lavoratori che l'ILVA dice di voler licenziare e i 2 mila provenienti dalle imprese di appalto, la situazione diverrebbe ingestibile e ci troveremmo di fronte al caos.

La situazione è ingestibile, signor presidente, anche per un'altra ragione. Non voglio fare polemica, ma ritengo che lei abbia avuto modo di rendersi conto di come noi siamo rappresentati dal punto di vista istituzionale. Spero che il 21 novembre qualcosa cambi per la città di Taranto. Sulle nostre spalle c'è un peso immane: abbiamo garantito la convivenza civile nella città che altri non hanno garantito. Non c'è da fare alcun parallelo con Crotone o con altri luoghi, ma non so fino a quando potremo resistere. La gente ha bisogno di un minimo di ammortizzatori sociali e di garanzia del reddito, mentre oggi non è tutelata in alcuno modo. Allo stato perché si risolva una pratica di cassa integrazione passa un anno anche per ragioni di carattere burocratico.

Non possiamo quindi astenerci dal lanciare un grido di allarme e indichiamo l'esigenza di precisi interventi: azioni concrete, opere infrastrutturali ed altri aspetti del piano. Chiediamo, attraverso

la reindustrializzazione, occasioni immediate di lavoro. Rispetto a ciò desideriamo il vostro autorevolissimo intervento nei confronti del Governo.

EMIDIO LOPERFIDO, *Segretario territoriale della CISL di Taranto*. Signor presidente, ringraziando lei e la Commissione per l'opportunità dataci, rileviamo di considerare questa occasione non rituale e vogliamo utilizzarla al massimo.

Non vi è stata la possibilità di raggiungere un grande coordinamento in relazione a vicende che per un verso vedono spiazzati i rappresentanti istituzionali e per altro verso non ci hanno consentito di realizzare tempestivamente un approccio sindacale unitario rispetto a questioni che, per la loro drammaticità, possono però essere valutate in modo non diseguale dalle tre confederazioni.

Pur essendo tra coloro che attendono la data del 21 novembre, ritenendo che essa offra l'opportunità di avere un nuovo sindaco e di ottenere un miglior funzionamento della macchina comunale, faccio appello alla vostra sensibilità affinché comprendiate quale sia stato il ruolo della grande industria, e quindi dell'ILVA, nel territorio tarantino.

Desidero dire con grande franchezza che, come la Commissione sa bene, lo stabilimento dell'ILVA di Taranto è stato gestito in un certo modo dal vecchio amministratore Gambardella (ricordo il suo nome per chi l'avesse dimenticato), il quale ha ottenuto nel nostro paese grandi consensi (tutti i giorni c'erano medaglie in giro da attribuirgli), ma era un manager particolare, chiuso ai rapporti con le istituzioni e con il quale era difficile discutere persino per il sindacato.

Attraverso l'azione dei parlamentari abbiamo spesso cercato di far valere le ragioni del nostro territorio. Nonostante ciò quel manager ha indebitato l'ILVA, che avrebbe potuto recuperare risorse e benefici per sé e per il nostro paese dopo l'ultima razionalizzazione pianificata nel 1988. Le ragioni della carente presenza istituzionale vanno ricercate in questo: purtroppo il comune e la provincia non

hanno mai avuto – non sono qui per dare giudizi sulle capacità degli amministratori – la possibilità di intervenire, perché essa gli è stata preclusa fino a pochi mesi dal precedente *management* dell'ILVA. Anche il sindacato ha dovuto molte volte lottare per essere ascoltato da questo signore che con i suoi errori clamorosi di gestione ha portato l'azienda al grave indebitamento che oggi pesa sul nuovo piano di ristrutturazione.

Oltre ad essere un sindacalista sono uno che proviene dall'attività funzionale dello stabilimento e che ha avuto modo di capire qualcosa dei suoi impianti; quindi, pur con i limiti insiti nella possibilità di un'organica compresione del funzionamento di un macrosistema di tal genere, voglio dire che siamo di fronte ad uno stabilimento che, insieme a quello di Novi, resta una opportunità di ricchezza per il paese e costerebbe, se lo costruissero nuovamente, qualcosa come 50 mila miliardi. Un patrimonio quindi che non si può svendere, come qualcuno vuol fare nel nostro paese, approfittando della confusione esistente rispetto all'esigenza di venire in soccorso del nostro territorio.

Siamo interessati allo sviluppo di una discussione seria, che non dia niente per scontato. A quanto abbiamo capito, non si tratta di un problema di tagli né di chiusure, ma di depotenziamento produttivo e quindi di qualche strozzatura al ciclo per impedire una eccessiva produzione. Mi pare di comprendere, quindi, che in sostanza si voglia salvare l'impianto a condizione che esso sia privatizzato.

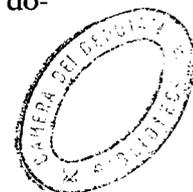
Prima di discutere del piano e di esprimere la mia opinione al riguardo, voglio dire che occorre fare attenzione alla questione della « salute » dell'ILVA e di come essa uscirà da questa situazione; sarebbe troppo semplicistico, al riguardo, dire: « Se lo privatizzo, si salva ». Vi sono esperienze incredibili, come quelle, di cui fortunatamente la magistratura si sta occupando, di privatizzazioni anomale e fuori dallo schema di spostamento di risorse dal privato al bilancio, per intenderci, come è accaduto, per esempio, a

Piombino. Mi auguro che nessuno in questo paese voglia seguire tale percorso. Quello della privatizzazione è un problema maledettamente serio che, secondo la mia opinione e quella dell'organizzazione alla quale appartengo, deve vedere protagonisti i lavoratori, senza nessun regalo e nell'ambito di un percorso trasparente.

Tra l'altro, nessuno possiede facilmente le risorse per acquistare un bene come l'ILVA; si tratta di una realtà che mai più si vedrà nel mondo realizzata, al di là delle cose banali che qualcuno, anche in termini di economia, ci suggerisce. Uno stabilimento di quel genere non si reinventa di sana pianta, perché realizzarlo costa moltissimo. Pertanto, chi possiede stabilimenti del genere li mantiene e li gestisce.

Sapete che dopo le vicende di Tubarau, in Brasile, e dell'Iran, non vi è stata di fatto la capacità di realizzare le condizioni per scambi produttivi che portassero ad invadere i mercati occidentali. Si pone un problema di razionalizzazione e nessuno vuole dimenticarlo; però, la produzione dei laminati piani (quelli realizzati dall'ILVA) non deve affrontare problemi di concorrenza con l'est, come spesso fa intuire maliziosamente certa stampa interessata; si tratta invece di un settore che ha un grande mercato e grandi prospettive.

Del resto, come risulta a tutti, stranamente nell'attuale periodo di congiuntura (la Commissione dovrebbe essere sicuramente informata di ciò), il nuovo *management* che è arrivato ha avuto la possibilità di spuntare prezzi più alti, cioè esattamente quelli di cartello. Al riguardo, la Commissione dovrebbe essere interessata a suggerire, magari anche alla magistratura (come abbiamo fatto qualche volta a livello di sindacato) un'indagine conoscitiva su come un patrimonio pubblico, e quindi un fatturato della collettività, è stato piazzato sul mercato ai produttori nazionali, alle cosiddette grandi famiglie (che oggi, chissà perché, secondo alcune correnti di opinione do-



vrebbero avere in regalo lo stabilimento), le quali hanno acquisito questi prodotti praticamente gratis.

Ricordo che recentemente la Federalimentari si è lamentata ed ha avuto, in sei mesi, due aumenti fino al 25 per cento della banda stagnata; il prezzo è stato tranquillamente assorbito. Voglio dire che si è gestito il sostegno confindustriale (per essere chiaro, visto che parliamo sempre male di ciò che è pubblico) attraverso questi rapporti che definisco senza indugio clientelari.

I lavoratori hanno fatto dei sacrifici ed hanno saputo razionalizzare; tra l'altro, il numero degli addetti non è diminuito solo perché è cresciuta la sensibilità, ma anche perché di pari passo è aumentata la tecnologia. Lo diciamo perché recentemente a Taranto girano molti letterati che vogliono capire il fenomeno di questo sindacato, di questi lavoratori che oggi sono più disponibili rispetto al passato ad affrontare i sacrifici.

Possiamo tranquillamente affermare, in una sede come questa, che sentiamo nostra, che per quanto ci riguarda vi sono tutte le condizioni per sapere che qui non si tratta di definire il destino del centro siderurgico di Taranto o di Novi in relazione al fatto se sarà pubblico o privato. Bisogna sapere che chi prende quello stabilimento deve avere fidejussioni, visto che solo per l'ordinario, in rapporto al prossimo anno, si tratta di gestire 700 miliardi.

Occorre altresì considerare che ci troviamo di fronte ad un privato che in Italia non ha mai fatto innovazione tecnologica; mi pare che la ricerca sia sostenuta a stragrande maggioranza dall'università e dalle partecipazioni statali. Sappiamo comunque di non poter essere in controtendenza rispetto alla scelta della privatizzazione, che il paese deve compiere, ma sottolineiamo ancora una volta l'esigenza di seguire un percorso trasparente e serio, in cui le risorse siano chiaramente da ascrivere al bilancio. Deve essere tuttavia estremamente chiara anche la composizione dei gruppi che devono formare la gestione ed il rimpin-

guamento solidaristico del funzionamento del bene che si vuole mantenere in attività.

Dico questo perché mi sembra che Taranto stia vivendo una vigilia eccezionale; rispetto ad altre realtà, la situazione si può definire confusa, non ancora definita nella sua articolazione. Ci troviamo però sicuramente di fronte ad una città, ad un mondo del lavoro nuovo che, invece di venire a chiedere con il cappello in mano l'assistenza, sta chiedendo di partecipare. Molti lavoratori sono disponibili a dare un contributo, a non essere colonizzati, a fare in modo, attraverso le quote che sarà possibile mantenere (se nessuno è in grado, dal punto di vista economico, di rilevare il bene), di fare la propria parte per rispondere ai problemi dell'accumulazione. Siamo cioè gente che, senza velleitarismi, ragiona sostenendo che, se non vi sono risorse, dobbiamo farci carico della situazione e fare anche dei sacrifici.

Siamo disponibili, nelle sedi opportune, a contrattare tutto quello che è possibile per comprendere anche se vi siano strumenti legislativi a sostegno di questa adeguatezza di prospettiva.

Per quanto riguarda i problemi, siamo in presenza di un piano che, come ha rilevato il mio collega, va compreso benissimo, perché parte dagli esuberi piuttosto che dall'organizzazione: il piano precisa quanti sono quelli che devono uscire ma obiettivamente non armonizza le conoscenze in ordine al modo in cui il sistema deve funzionare.

Si intuisce, per alcuni versi, il bisogno di una flessibilità con riferimento ad alcuni comparti che devono essere abbandonati; si tratta soprattutto di comparti di servizi collegati alla siderurgia, che pesano nel numero. Si intuisce (almeno lo intuisce chi è pratico della materia) che vi è il bisogno di liberare partecipazioni di lavoro dal pubblico (dalle partecipazioni statali, per essere chiari) al privato, cioè alla concessione in appalto. Questo si comprende per quanto riguarda alcune aziende associate come la Sidermontaggi, la EGROT o la GESCOM. Si tratta di

quasi 2 mila addetti, che ovviamente possono anche non perdere l'attività o perderla solo in parte, ma in ogni caso la questione può essere discussa soltanto quando il piano di fattibilità è comprensibile per tutti, anche per gli interessati.

Più in generale, tenendo conto di come funziona la realtà, è chiaro che il piano deve essere accompagnato anche da risorse. Mi sono detto: « Figuriamoci se lo prende un privato! ». Occorrono infatti fidejussioni per far funzionare il sistema ed intanto è curioso verificare che alcune distoniche prese di posizione dell'IRI stanno creando qualche problema: nel corso della « vigenza gambardelliana » (non ho nulla contro le persone ma, per amore di storia, devo ricordare gli avvenimenti) si consigliarono, non solo con le buone, le imprese locali ad aderire al fatto di scontare il credito presso la finanziaria delle partecipazioni statali COFIRI. Adesso di fatto siamo arrivati al punto che l'IRI incredibilmente non fa più neanche sportello, ha fatto prigioniera delle imprese e non sconta loro neppure le fatture. La gente si trova quindi con il credito bloccato e con oggettive difficoltà nel promuovere un'azione legale (cerco di immedesimarmi nelle imprese), perché si rischierebbe di uscire dal mercato.

Ci sembra quindi di avvertire nell'IRI un atteggiamento miope o comunque da sfascio, cioè tale da non dare la possibilità di intraprendere il percorso, temporizzato - mi pare - entro la fine dell'anno, per raggiungere comunque l'obiettivo di far discutere il piano alla Comunità e di farlo decidere anche al paese e al Parlamento.

In conclusione, mi sento di suggerire alcune riflessioni, perché la storia può essere sicuramente elemento di ulteriore approfondimento. Per quanto riguarda la siderurgia e il ruolo di Taranto, con riferimento anche al piano, il mio collega ha fatto bene a ricordare la storia della centrale. Desidero, al riguardo, affrancarmi da un'esigenza che a volte mi tormenta: l'ILVA deve produrre, perché ne ha le capacità, in un paese che è totalmente in difficoltà; non si pone

soltanto il problema del trasporto, ma va considerato anche che il nostro paese deve sostenere, per le dipendenze energetiche, un sovrapprezzo del 20 per cento sui costi energetici rispetto alla concorrenza europea. Quella in questione è una realtà autoproduttrice e ora si doterà di una centrale.

Sicuramente sapete che si sta parlando di realizzare e vendere una centrale ed è stata già costituita una società *ad hoc*. Mi chiedo se il bene da produrre - l'energia elettrica - utilizzando i cascami che sono il risultato della produzione siderurgica debba essere venduto in una sola occasione, con un conseguente recupero di risorse, oppure no. Mi domando, cioè, se la centrale, continuando ad operare nel settore dei laminati piani, possa concorrere all'abbattimento del costo del prodotto lungo (nel caso in questione, nastri e tubi ad alta pressione).

Non abbiamo velleitarismi, ripeto, perché siamo convinti che la società dei consumi possiamo soltanto sognarla e quindi usciremo comunque da questa situazione con un risultato negativo, anche se si realizzerà la migliore delle ipotesi impostate nelle nostre piattaforme.

C'è una reindustrializzazione mancata e negata ed una discussione in corso tra la *task force* ed i rappresentanti del Governo, che ci auguriamo possa portare qualche risultato, diamo però per scontato che vi sarà un differenziale negativo. L'ulteriore esubero che sarà determinato dal piano - previa verifica, ormai non più rinviabile - deve farci comprendere che Taranto, soltanto nel settore industriale - dal comparto meccanico a quelli siderurgico, tessile ed alimentare - negli ultimi dodici anni ha perso circa 15 mila addetti, malgrado alcune integrazioni. Si tratta quindi di un settore veramente in difficoltà e di una città che, con il suo territorio provinciale, ormai conta oltre 60 mila disoccupati. Riteniamo che la reindustrializzazione possa risolvere alcuni problemi, ma che comunque non si possano scambiare opportunità di lavoro per coloro che dovessero risultare in esubero dall'eventuale verifica del piano

siderurgico con le opportunità di lavoro che si verificheranno sul territorio. È necessario esaminare le condizioni per un'adeguata legislazione di accompagnamento al bilancio dello Stato.

Ritengo di poter dire che rappresentiamo un territorio consapevole della drammaticità dei problemi e della necessità di farsene carico, però non possiamo essere spinti alla disperazione. Non è più tollerabile, data la situazione, un aumento della disoccupazione o l'applicazione delle misure previste dalla legge n. 223 del 1991, seguendo tutta una serie di logiche che, evidentemente, non danno la certezza di un reimpiego. Ciò soprattutto perché sto parlando di un'attività usurante: centinaia e centinaia di lavoratori, per effetto del ciclo produttivo nel quale hanno dovuto operare, hanno ormai il fisico minato e quindi sono difficilmente reimpiegabili.

Voglio sottoporre all'attenzione della Commissione il fatto che in un piano di armonizzazione bisogna tener conto di tutto, tentando di salvare la siderurgia: tale tentativo può essere fatto tramite sforzi di riorganizzazione, affrontando sacrifici, ma non è più possibile far pesare sul territorio una situazione che ormai ogni giorno pone in discussione gli equilibri della convivenza civile, tanto che la prefettura è ormai diventata il luogo istituzionale per discutere le difficoltà e le problematiche.

ANGELO FRANCO, *Segretario provinciale della UIL di Taranto*. Sarò molto sintetico, perché ritengo che molti aspetti importanti siano stati già affrontati.

Seguirò le indicazioni date dal presidente, che ha fatto riferimento, sostanzialmente, a quattro punti fondamentali: la ristrutturazione siderurgica, la questione della privatizzazione, gli ammortizzatori sociali e la reindustrializzazione. Ritengo che l'incontro di questa sera non abbia soltanto una funzione di raccolta di informazioni, ma debba dare anche l'occasione ai sindacati ed a chi rappresenta la città di esprimere il proprio pensiero. Credo, infatti, che la Commissione ed il

presidente Marianetti conoscano già la situazione: guai se non fosse così.

Per quanto riguarda la ristrutturazione siderurgica, il relativo piano si trova ancora in fase di trattativa tra le categorie dei metalmeccanici e l'ILVA, quindi non c'è ancora nulla di definito. Vi sono però tre aspetti che ineluttabilmente dovranno essere considerati: la questione degli assetti societari, un ridimensionamento della produzione e, conseguentemente, un ridimensionamento degli organici. Per quanto riguarda la privatizzazione, credo che le organizzazioni sindacali non possano costituire il cavallo di battaglia di nessuno, nel senso che il sindacato – e in particolare l'organizzazione che io rappresento – non ha pregiudizi di sorta. Vogliamo, però, che le operazioni avvengano con estrema chiarezza e limpidezza. Il capitolo della privatizzazione costituisce un problema che riguarda tutta l'Italia. È chiaro che nel momento in cui diventerà ineluttabile perdere ulteriore forza lavoro, occorrerà porre in essere alcuni provvedimenti in materia di ammortizzatori sociali e di quella che il presidente ha definito « reindustrializzazione ». La situazione dello stabilimento siderurgico di Taranto (che comunque ha un suo futuro a livello nazionale) è attualmente la seguente: vi sono 8 mila cassaintegrati e 4200 lavoratori in lista di mobilità che, a Taranto, sostanzialmente vuol dire licenziamento, perché purtroppo nella nostra città e nel Mezzogiorno in generale non è pensabile – senza voler dare responsabilità ad alcuno – che tali lavoratori possano essere ricollocati, dopo due anni di cassa integrazione. Sono quindi necessari gli ammortizzatori sociali, che non possono limitarsi a quelli della legge n. 223 del 1991, come qualcuno sosteneva, per cui bisognerebbe ipotizzare un ritorno alla legge n. 181 del 1989. A questo proposito vedo nel lavoro della Commissione un aspetto estremamente importante.

Per quanto riguarda, infine, la questione della reindustrializzazione, mi sembra che la Commissione ponga maggiore attenzione, rispetto al passato, a ciò che

è accaduto e sta accadendo. Nel comparto siderurgico abbiamo perso 20 mila posti di lavoro ed è previsto che se ne debbano perdere più o meno altri 4 mila. Tuttavia, anche se queste 4 mila persone potessero accedere a forme di ammortizzatori sociali – per esempio, il prepensionamento – e quindi si trattasse di licenziamenti indolori, la collettività ionica, di fatto, perderebbe comunque 4 mila possibilità di posti di lavoro. Quei 4 mila, cioè, sarebbero situati in prepensionamento e quindi continuerebbero a percepire un reddito – il che è importante, da un punto di vista sociale –, però di fatto questo non migliorerebbe le prospettive dei giovani disoccupati. Questi, poi, di fatto non sono neanche più tanto giovani, visto che il 30 per cento dell'intera popolazione attiva di Taranto è iscritta alle liste di collocamento e che l'80 per cento degli iscritti si trovano nella fascia di età compresa fra i trenta ed i trentacinque anni, con tutte le conseguenze che ciò può comportare sul piano sociale e sulla stessa tenuta democratica della città. In passato, abbiamo siglato e sottoscritto con il Governo alcuni accordi finalizzati all'assunzione di un impegno volto a creare qualche migliaia di posti di lavoro a fronte delle decine di migliaia che venivano meno. Purtroppo, il Governo non è stato in grado di mantenere fede agli impegni assunti a partire dal novembre 1988 e, passando per il maggio 1990, fino ai giorni nostri. Su una previsione complessiva di 4.500 posti di lavoro ne sono stati infatti assicurati soltanto 300. Per questo motivo mi sono permesso di invitare la Commissione a porre maggiore attenzione a quanto avviene nel nostro paese. Del resto, non si può fare a meno di considerare che l'occupazione realizza uno dei fondamentali diritti naturali dell'uomo, il diritto alla vita, per ottenere il quale è indispensabile il diritto al lavoro.

Concludo, ricordando che, cinque o sei giorni fa, sulla questione della reindustrializzazione – penso che lei ne sia a conoscenza, presidente – si è svolto un incontro, con particolare riferimento alla vicenda di Taranto, presso la Presidenza

del Consiglio. Purtroppo, anche in questo caso l'elefante ha partorito il classico topolino!

I colleghi hanno già fatto riferimento alla questione della centrale, che metterebbe l'ILVA nella condizione di andare avanti. Qualcuno dovrebbe spiegarmi come si fa a realizzare le operazioni previste nel piano e come si fa a dire che la siderurgia ha un futuro quando poi le stesse persone che fanno queste affermazioni non mettono lo stabilimento di Taranto nella condizione non dico di vivere ma, quanto meno, di sopravvivere!

DOMENICO CASSALIA, *Presidente dell'Unione industriali di Taranto*. La ringrazio, presidente, e saluto lei e i componenti della Commissione. Mi spiace di intervenire per ultimo, ma solo per una ragione: io non ho capacità espositiva al pari dei colleghi della delegazione tarantina del sindacato e mi dolgo che l'impressione iniziale che lei ha avuto nel constatare l'assenza dei massimi rappresentanti delle istituzioni possa averla indotta a presumere un nostro disinteresse rispetto al problema. Ciò non corrisponde al vero giacché la comunità è fortemente presa dalla questione.

Tenterò di svolgere un brevissimo ragionamento di natura logica, così come del resto è stato fatto dai colleghi della delegazione che mi hanno preceduto. Conosco le sue passate esperienze nel sindacato, presidente; vorrei pertanto non le sembrasse strano che il presidente dell'associazione degli industriali e dei sindacalisti della città di Taranto parlino lo stesso linguaggio, svolgano lo stesso tipo di considerazioni e rivolgano analoghi appelli al Governo.

Ci troviamo in una situazione che può essere descritta con estrema semplicità. Se ci fosse una regia che avesse prefigurato la morte, a tutti gli effetti, di una città (al pari di chi totalizza zero punti al totocalcio, invece che tredici), questi avrebbe creato le stesse condizioni in cui ci troviamo attualmente. Noi stiamo vivendo e denunciando questa morte lenta, della quale abbiamo contezza – giorno

dopo giorno – in termini di perdita di posti di lavoro e di difficoltà economica e, soprattutto, in termini di credibilità.

Molti di noi cominciano a ritenere che il nostro sia un Governo o, meglio, uno Stato « all'acqua di rose », che non rispetta gli impegni presi e con il quale non è necessario interfacciarsi proprio perché, nel momento in cui fa una promessa, non è in grado di mantenerla. Ciò non solo ed esclusivamente con riferimento ai grandi proclami relativi alle problematiche dei posti di lavoro che andavano in qualche modo recuperati, ma anche avendo riguardo agli incalzanti fenomeni emersi in una normalissima società, qual è quella con la quale conviviamo, nella cui realtà territoriale, fortunatamente, negli anni sessanta fu deciso di creare il vecchio impianto Italsider. Ciò ha rappresentato, in considerazione del particolare periodo storico che caratterizzava la vita del nostro territorio, una possibilità di vita che non sarebbe stato possibile avere altrimenti.

Per un certo verso, sia pure a cerchi concentrici, abbiamo costituito una sacca di occupazione in zone tra le più abbandonate. Intorno a questo stabilimento si sono sviluppati un'economia ed un indotto imprenditoriale, certamente non brillanti e comunque privi di capacità di notevole portata, che si sono dovuti scontrare, fatta qualche debita eccezione, con il problema contingente del giorno dopo giorno. Nonostante questi limiti, se non vogliamo che questa realtà sia eliminata fisicamente, dobbiamo fare in modo che alcuni impegni vengano rispettati.

In tale ambito ci interfacciamo con il nostro fornitore per eccellenza, l'ILVA. Da quest'ultima dipende il 60 per cento dell'economia locale, certamente non per responsabilità della città ma perché la città stessa ospita lo stabilimento, che non risponde in alcun modo alle domande e ai richiami più elementari circa il lavoro e la possibilità di incassare i crediti maturati. A tale riguardo ci si scontra con una situazione di completa nebulosità. Si dice che l'ILVA non ha soldi, che l'IRI dovrebbe pagare ma il

Governo non dà i soldi e così via. Poi, quando arriva il periodo della tassazione, si chiede ai cittadini – e quindi anche agli imprenditori – di fare il proprio dovere. Si è così innescata una spirale che è arrivata ad un punto di non ritorno, tanto che gli imprenditori si presentano dal prefetto e gli dicono: « Noi non paghiamo né IRPEF né ILOR. Non siamo in grado di fare nulla, il sistema ci ha completamente collassato ed il barile è stato raschiato fino in fondo. A fronte di tale situazione, nessuno ci fornisce risposte ».

Sotto un altro profilo, vengono portate una sfida ed una pretesa che potrebbero sembrare contraddittorie ma che in realtà sono finalizzate a scrollarsi di dosso l'infamante marchio dell'assistenzialismo ad ogni costo. In questo periodo, sto cercando in diverse occasioni di spiegare il nostro punto di vista e, quando ciò accade – probabilmente per effetto delle mie difficoltà espositive – la convinzione di molti interlocutori è che noi comunque aspiriamo all'assistenza ad ogni costo. Ciò si verifica anche quando diciamo, in maniera forse spocchiosa e presuntuosa, che tutto sommato riteniamo che se il piano di privatizzazione s'ha da fare (e noi non siamo contrari a tale piano: ci mancherebbe altro!), gradiremmo – pur consapevoli della nostra condizione di miseria – fosse assicurata una nostra presenza, sia pure contenuta. Riteniamo infatti che una nostra presenza possa rappresentare la vera sfida che il Mezzogiorno deve portare nei confronti di coloro i quali sono costantemente convinti che l'assistenzialismo l'ha fatta da padrone.

Se il Governo sostiene – come in effetti fa – che la centralità della siderurgia corrisponde alla centralità di Taranto e che quindi la città deve continuare ad avere uno spaccato industriale a prevalente regime siderurgico, noi riteniamo che in qualche modo, avendo goduto o patito delle incombenze atmosferiche derivanti dallo stabilimento ILVA, si sia in grado – insieme ai lavoratori ed alla classe dirigente – di poter recitare un ruolo.

Per quanto riguarda la legge n. 181 del 1989, ben venga il ricorso (che consideriamo giusto) ad essa! Vorrei tuttavia ricordare i guasti che tale normativa ha provocato sul nostro territorio: le nuove generazioni, per una serie di circostanze certamente non dovute alla nostra volontà, non potranno godere di un posto di lavoro chissà per quanti anni. I cinquantenni che rischiavano il posto di lavoro, infatti, sono stati costretti ad occupare tutti quei posti di lavoro collegati al cosiddetto *turnover* per il quale i giovani dovrebbero prendere il posto dei vecchi. D'altronde, è comprensibile che capofamiglia cinquantenni, magari con i figli ancora a scuola, abbiano cercato di conservare il loro ruolo. L'ingresso dei giovani nei posti di lavoro, quindi, non è affatto avvenuto nella nostra regione, e va osservato che ciò, indipendentemente da come andrà a finire questa storia, non è sicuramente un vanto per una classe politica e dirigente che voglia essere tale.

**PRESIDENTE.** Abbiamo ascoltato attentamente quanto ci è stato riferito in questa sede: dell'audizione verrà redatto il resoconto stenografico, che ci sarà utile per il proseguimento del nostro lavoro. D'altronde, se lo ritenete utile, potrete inviarci ulteriori memorie scritte per affrontare problemi che non siano stati sufficientemente evidenziati. Potremo così ricostruire una serie di situazioni e di aspetti, sui quali stiamo tentando di compiere un approfondimento, anche attraverso il lavoro del relatore sull'indagine conoscitiva, onorevole Costantini.

Sono noti naturalmente i limiti di una Commissione parlamentare, i cui compiti sono differenti da quelli del Governo: la nostra è una funzione legislativa e di controllo sull'attività dell'esecutivo, non di gestione. Vorremmo pertanto cercare, attraverso le audizioni dei rappresentanti delle comunità locali interessate ai problemi dell'industria siderurgica, non soltanto di acquisire elementi ma anche di approfondire determinati aspetti, come per esempio la disponibilità dell'imprenditoria locale ed anche dei lavoratori a

partecipare, per quanto possibile, al processo di privatizzazione. Si tratta di una serie di spunti, che comportano verifiche e riflessioni sulla loro effettiva realizzabilità: tuttavia, essi possono certamente essere di notevole interesse.

È importante conoscere meglio le condizioni tecnologiche e produttive delle singole realtà, anche se al riguardo vi è ormai un'abbondante letteratura. In particolare, occorre verificare come si predispongono comunità consapevoli dei sacrifici che bisognerà eventualmente sopportare per i ridimensionamenti produttivi rispetto alla necessità di interventi sostitutivi, promozionali, di reindustrializzazione, a partire dall'analisi critica delle esperienze che sono state finora effettuate.

La Commissione attività produttive della Camera si era dedicata con attenzione al tema già nel corso dell'esame della legge finanziaria 1993, individuando la necessità che vi fosse, in primo luogo, un'autorità nazionale in grado di riconnettere e coordinare tutte le energie e le risorse disponibili sul campo: indubbiamente, da questo punto di vista, esistono effetti prodotti dalle diverse leggi e nel complesso si crea un effetto di dispersione che comporta una caduta di energie notevolissima. Voi stessi avete sperimentato tale situazione con riferimento agli interventi-spia ed alle azioni collegate alla legge n. 181 del 1989. Sempre in occasione dell'esame della legge finanziaria, la nostra Commissione ha inoltre evidenziato la possibilità di attivare progetti che coordinino tutte le istanze locali (imprenditoriali ed istituzionali) per inserire in un accordo di programma non solo i progetti realizzabili ma anche tutte le energie intellettuali, imprenditoriali, finanziarie. È importante, per esempio, coordinare l'intervento di finanziarie regionali, consorzi imprenditoriali, e così via, al fine di evitare le dispersioni che sono state qui richiamate ed anche di escludere l'idea che qualcuno, non so dove, al Ministero dell'industria o a Palazzo Chigi, progetta lo sviluppo in sede locale.

Se potenzialità di sviluppo in sede locale esistono, derivano non dalla « pioggia » che cade da Roma ma dalla possibilità di mettere nelle migliori condizioni le energie e le risorse locali, liberandole dai fardelli del centro o aiutandole in modo appropriato con interventi coordinati dal centro. Si tratta di una tematica che si integra in modo assolutamente necessario con tutte le altre da voi affrontate con riferimento alle esigenze di ristrutturazione del settore siderurgico, di privatizzazione, eccetera.

Ho voluto richiamare le ragioni per le quali la nostra Commissione ha programmato la serie di audizioni in corso, in particolare dei rappresentanti delle comunità locali, per ricordare, insieme ai nostri propositi, anche gli ovvi limiti della nostra attività. Vi ringrazio, comunque, per il contributo fornito.

EMIDIO LOPERFIDO, *Segretario territoriale della CISL di Taranto*. Dato che il nostro sindacato intende inviare una memoria anche alla Commissione industria del Senato, che recentemente si è pronunciata su alcuni aspetti della materia di cui ci stiamo occupando, vorrei sapere da lei, signor presidente, se esiste una possibilità di raccordo fra le due Commissioni. Lo scorso 23 settembre, infatti, sono state assunte alcune decisioni che

non comprendiamo fino in fondo: dato che si tratta di ipotesi che faranno testo nella riproposizione del piano e degli assetti del settore siderurgico nell'ambito della nuova privatizzazione (mi riferisco, per esempio, al pronunciamento sul non accompagnamento degli esuberanti), è necessario un approfondimento che coinvolga entrambi i rami del Parlamento.

PRESIDENTE. Il nostro è un regime di bicameralismo, nel quale l'una Camera non assorbe le funzioni dell'altra: naturalmente, tentiamo di realizzare il massimo coordinamento possibile con i colleghi del Senato, per esempio, attraverso incontri fra gli uffici di presidenza delle due Commissioni per il necessario scambio di idee, ferma rimanendo la sovranità di ciascuna delle due Assemblee legislative.

Torno infine a ringraziarvi per il vostro contributo.

**La seduta termina alle 19,15.**

---

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO  
STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

---

*Licenziato per la composizione e la stampa  
dal Servizio Stenografia alle 21,15.*

---

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO